MISCELLANEE
BIBLIOTECA NAZ. CENTRALE DI FIRENZE
6622
31

AGLI ELETTORI

DEL

COLLEGIO DI MONTESARCHIO

DISCORSO

PRONUNZIATO IL 13 NOVEMBRE 1904

DAL

Prof. L. BIANCHI
Deputato al Parlamento

NAPOLI
R. TIPOGRAFIA FRANCESCO GIANNINI & FIGLI
Via Cisterna dell'Olio
1904

AGLI ELETTORI

DEL

COLLEGIO DI MONTESARCHIO

DISCORSO

PRONUNZIATO IL 13 NOVEMBRE 1904

DAL

Prof. L. BIANCHI

Deputato al Parlamento

NAPOLI

R. TIPOGRAFIA FRANCESCO GIANNINI & FIGLI

Via Cisterna dell'Olio

1904

Amici ed elettori carissimi,

Rivolgo a voi la prima parola che fluisce spontanea dal mio animo commosso di gratitudine e di ammirazione. Di gratitudine, perchè la vostra simpatia e la vostra volontà mi affidarono per la terza volta il mandato legislativo; di ammirazione per la spontaneità dei vostri suffragi che è grande onore per me, e m'infonde forza e carattere. Onore che supera di molto il merito che abbia acquistato con la mia azione parlamentare, ravvivata ora da un flusso di affetti e di fede, di cui intendo tutto l'alto significato, perchè tra me e voi non furono frapposte nè sollecitazioni di governo, nè promesse di favori, ma solo la mia vita dedicata al lavoro e alla cultura, la mia sincerità civile e politica.

E ve ne ringrazio non solo per la legittima soddisfazione del mio amor proprio, ma in ispecial modo perchè penso che non è senza influenza benefica la sollevata coscienza politica dei corpi elettorali, la quale imprime una più decisa direttiva all'azione parlamentare dei rappresentanti.

Molte equivoche coscienze politiche che animano la ribalta e il dietroscena parlamentari, a parte l'errore tra le cui spire si può esser presi, e i nuovi orientamenti determinati dalle mutate circostanze politiche del Paese, germinano nei corpi elettorali deboli, asserviti alle greppie di amministrazioni, talora non rette, che molti errori e parecchi peccati s'hanno da far perdonare, e intendono a difendere dall'importunità della luce negli oscuri laboratori dell'alchimia elettorale politica delle Prefetture e del Governo.

Voi, o signori, vi siete già da tempo affrancati, con la maturità civile del vostro spirito, dalla schiavitù elettorale, assicurandovi l'esclusivo uso del vostro diritto; voi da tempo avete soppresso il nauseante spettacolo di patteggiamenti per libidine di potere e per imposizioni di clientele locali con flagrante rinunzia alla maggiore dignità che ci viene dallo Statuto.

Le elezioni del 6 novembre hanno dimostrato un risveglio della dignità e della consapevolenza del corpo elettorale nelle nostre provincie. Ed è argomento di intima soddisfazione e di lieti presagi per il nostro avvenire politico; poichè sino a quando esisteranno greggi elettorali condotte inconscie, talora dopo una notte di orgia, con un solo nome imparato, Dio sa come, le urne non raccoglieranno il senso politico, spesso assente, del popolo, e la condotta politica dei rappresentanti risentirà della fiacchezza, dell'incertezza, della mobilità dei corpi elettorali, e brancolerà su vaghi obbiettivi, sollecita più delle persone che delle cose, più spesso torpida e violenta che benefica.

Questa digressione, miei carissimi amici, non vi tocca. Dopo la lotta coraggiosamente sostenuta sul mio modesto nome, nel 1900, poichè faceste scudo del vostro diritto contro le violenze governative a la indipendenza del vostro deputato, che reputò essere suo fondamentale dovere restituire ai suoi elettori il mandato legislativo nella sua integrità, non mutilato e ridotto dalle cesoie di una politica che non ravvisava che nella violenza della repressione la salvezza dello Stato, voi avete acquistato il diritto ad essere inscritti nel libro d'oro della cronaca elettorale del nostro paese, ed io sono superbo del mandato che mi avete liberamente riconfermato.

Un altro vincolo ci unisce, ed è lo spirito democratico della grande maggioranza della popolazione di questo collegio e delle amministrazioni dei Comuni che lo compongono. Queste popolazioni sono gelose della libertà loro, ed hanno la consapevolezza dell'onesto uso di essa. Esse intuiscono che, con la libertà e il lavoro, il genio e la fortuna germinano talvolta nel sangue e nel cervello degli umili lavoratori, germogliano rigogliosi, e spingono talora

i superbi rami ai più alti culmini della umana grandezza. Queste popolazioni, eminentemente cattoliche, sono libere di pregiudizii, ed intolleranti di restrizioni politiche non meno che del servaggio clericale. Animate dallo spirito dei tempi che s'insinua per tutti i pori per i quali l'anima comunica col mondo esterno, esse, con fine discernimento, distinguono le esigenze della religione da quelle dell'azione politica. Qui il Ministro di Dio, in contatto immediato col popolo, come il medico, quantunque di altra natura fossero i rapporti, sente del popolo le intime vibrazioni, gl'istinti, le aspirazioni, le ansie, le gioie, i dolori, e diventa obiettivo. Il contatto con la realtà gli comunica il moto delle cose. Egli vive nella famiglia, e accanto alle private e pubbliche amministrazioni, ne aspira l'alito fosforeo che si sviluppa con gli attriti, sente i fremiti della lotta sincera per le cose, o avida e ambiziosa, partecipa alle sconfitte ed ai trionfi, e una lenta metamorfosi pervade la sua anima che a metà della via è già più del popolo che del Papa, e con l'anima popolare sente umanamente e modernamente. È così che l'anatema lanciato contro un principio scientifico che mira a rafforzare nelle sue fondamenta l'istituto familiare e con esso la compage sociale, non vietò che si riaffidasse il mandato legislativo, in Roma, al deputato che aveva osato esprimere il suo pensiero scientifico e la sua indole democratica con sincerità d'intendimento civile. Questo corpo elettorale non patì nè l'insinuazione politica, nè la violenza del dogma sul pensiero legislativo.

Esso adunque, devo riconoscerlo con intima gioia, è inscritto nel gran libro della democrazia.

Ecco la grande parola. È antica quanto la repubblica, e vuol significare governo di popolo, e io non so perchè l'abbiano vestita incolore, per dar risalto ad un'altra creazione, quella dei partiti popolari. La vera democrazia vuole il reggimento popolare della cosa pubblica, ma aborre da ogni sorta di fanatismo che è al di sotto e in fuori della libertà: perocchè lo esaltamento politico inclina al misticismo ed avvia al dispotismo, con una forma nuova di autocrazia. Si adotta, da qualche tempo in qua, un ricco formulario linguistico, che esalta ed eccita la coscienza della folla, dove

si sente più la somma delle forze muscolari che la misura dei dritti nelle molteplici e varie relazioni della vita del paese. La democrazia costituzionale attende una maggiore efficacia dell'azione popolare, nel moto perenne della cosa pubblica, dalla compientesi maturità civile e politica del paese. Questa è il più sicuro presidio del benessere e della vita della patria, contro il moto accelerato dei partiti estremi. Ovunque essa sia manchevole o rudimentale, lì il popolo tende a guadagnare, con minor fatica, l'immediato godimento di un'orgia con le forme primitive dei riflessi emotivi, alla cui azione sono del tutto estranei i grandi e complessi congegni della civiltà.

Se la democrazia costituzionale, alla quale io mi onoro appartenere, debba perire un giorno incalzata e sopraffatta dalla democrazia dei partiti estremi, ciò dal punto di vista psicologico non deve grandemente preoccupare; l'importante è che il moto politico avvenga pianamente col *consenso di tutte o della massima parte delle opinioni*. Ma intanto la democrazia costituzionale può assicurare i maggiori beneficii della libertà. Molte delle riforme invocate dai partiti estremi sono nel programma dell'on. Giolitti, e gli valsero la piena approvazione dell'estrema sinistra alla Camera. No', sino a quando la grande maggioranza del popolo è costituzionalmente democratica, abbiamo il dovere di difendere il dritto della *scheda* che lo Statuto dà al popolo. Io temo che la nostra sia inquietitudine o impazienza nevrotica che minaccia il tranquillo svolgersi della vita e della fortuna della patria. Il vero è che paesi più educati del nostro al regime costituzionale e più forti e flemmatici, di tanta inquietudine non ci danno l'esempio, e non mi pare che debba esser serbata a l'Italia l'onore della rinascenza politica dei popoli, se essa ha, dopo la Spagna, ancora la prerogativa dell'alta percentuale della delinquenza e dell'anarchismo.

I fati non sono pieni. Il popolo non sente, nè collettivamente, nè singolarmente, ostacoli politici verso il conseguimento delle sue finalità. Le sue energie possono spaziare, secondo le varie inclinazioni, da per tutto. I veri e soli ostacoli sono di indole economica, e si ergono ogni giorno più minacciosi in relazione alla tendenza

della vita moderna, che è più verso il paradiso di questo mondo che verso quello dell'altro. Il benessere economico però esige lo sviluppo di nuove energie le quali emanino da congegni perfezionati, il cui normale funzionamento richiede tempo lunghissimo e preparazione adatta.

Il tempo è una condizione intrinseca al progresso, indispensabile alla sua fruttificazione, che è lenta e faticosa. Ogni passo innanzi verso il benessere collettivo, morale ed economico, che è il punto di ritrovo nell'avvenire di ogni spirito normale, è effetto di un disadattamento da abitudini antiche, e di un adattamento nuovo in condizioni tutt'affatto recenti. Il disadattamento è una dissuefazione, che è sempre penosa e tarda, e il nuovo adattamento richiede una particolare piega spirituale che si forma con un lungo lavorio contro le vecchie abitudini e il misoneismo. Ne volete una prova? La desumo dall' analisi della posizione che occupano le provincie meridionali rispetto a quelle del Nord. Il Mezzogiorno, chiuso per ragioni topografiche e per violenza politica ad ogni benefico influsso dall' esterno, ha vissuto lungamente una vita di captività patriarcale. Sui nostri monti, lo ricordo ancora io, da quando era fanciullo, non altrimenti che nel Sannio, nella Irpinia, nella Calabria, nella Lucania (come per questa consorella provincia han dimostrato due pregevolissime pubblicazioni, che hanno fruttato ad essa una legge speciale e vantaggi particolari, quella dell'Ing. Spera e l'altra dell'On. Lacava, e vorrei fossero lette da tutti voi) in quasi tutto il Mezzogiorno d' Italia la vita borghese scorreva semplice e povera di mezzi e di desiderii. Una casetta, una vigna, e un pezzo di terreno, che desse pane e legumi, cavoli e frutta e vino, eran quanto bastasse all'agiatezza di una famiglia. La carne fresca s' imbandiva molto di rado sulle mense frugali; gli abiti di ogni giorno per uomini e per donne eran di panno che si tessiva dalle donne di casa con lana tosata alle pecore che davan latte alla famiglia e concime alle vecchie terre, e furon distrutte dalla inesorabile peronospera del fisco. La signora preferiva lo scialle al cappello; i capelli delle fanciulle non eran rigonfiati da crine estraneo; la moda non solleticava l'estetica vanitosa

e non incalzava, come ora, lo scrigno dei mariti e dei genitori. Un abito da festa bastava decennii, e in alcuni paesi eran tradizionali e bizzarri, rassomiglianti alle uniformi dei cavalleggieri scozzesi. La istruzione della donna non preoccupava. Un po' di cucito e di ricamo, la cucina e il libro della messa, se pure, era tutto il bisognevole. Una più estesa e densa coltura era più che rara. Non se ne trovavano una e due di donne colte in una regione intera. Il prete livellava le coscienze passando con la pialla del pregiudizio sulle gemme sboccianti furtivamente sui tronchi delle anime generose; i monasteri soffocavano, asfissiavano di dentro, rimescolando vizii e virtù, talenti e pazzie; l' istruzione dei maschi costava il quinto o il sesto appena di quello che costa oggi giorno. Il più accreditato seminario non esigeva più di 50 ducati (200 lire) all'anno, e nella capitale universitaria, dove si rimaneva metà tempo che ora per prendere il diploma, la vita costava un terzo appena di quello che costa ora. E gli studenti in verità eran pochini; molti preferivano la carriera ecclesiastica che rendeva onori, potere e ricchezze, e di altro non eran del tutto privi; il desco della vita era di tutto imbandito. La massima parte degli uomini borghesi vivevan beati del vano fluire del tempo; la grande erudizione di parecchi era una decorazione; il maggior numero eran parassiti della terra bagnata dal sudore dei coltivatori, gravata appena dalla quarta parte degli attuali balzelli, animata da armenti allora immuni dalle epizoozie fiscali; la terra dava quanto bastasse alla esistenza frugale e gaudente di quella borghesia.

Col riscatto della nostra libertà civile e morale, abbattute le mura merlate tra le quali era constretta la nostra vita, un flusso nuovo di civiltà inondò il nostro paese e le nostre anime, ed avemmo sentore che eravamo i tardivi della civiltà moderna, dalla quale prendemmo facilmente ed in breve giro di tempo quello che essa ci apprestava per fortificare ed allietare la vita. Ci mancavano l'acqua da bere, la luce, le vie, le scuole, la nettezza pubblica, l'assistenza sanitaria e tante altre cose, non esclusa l' educazione amministrativa della cosa pubblica, a cui si dovè affrettatamente provvedere, e noi guadagnammo di gran corsa la via da per tutto

ove non erano grandi ostacoli; e nel prendere dalla civiltà raggiungemmo quasi i fratelli. Quanto al dare, le cose sono andate un po' diverse. Nei rapporti civili, i singoli come le nazioni, tendono al pareggio fra il dare e l'avere. Senonchè il dare richiede un lavoro molto maggiore che l'avere negli scambi di qualsivoglia natura essi siano, mentre la legge dello sforzo minimo regge la vita dei deboli, siano individui o nazioni. Gli è che noi produciamo ancora poco poichè non fummo educati al lavoro; ci tennero forzatamente nell'ozio e ci intorpidirono con la morale clericale. Il Signore ed il borghese di mezzo secolo fa, era un buon cattolico ozioso, mistico, gaudente, orientato verso il cielo, quando pure no 'l fosse verso la cantina, e riempita l'anima di pregiudizii. I tempi nuovi vogliono un solerte lavoratore, morale nelle infinite direzioni dell' umana attività. Ma a conseguire questo scopo appaiono necessarie la predisposizione ereditaria che noi prepariamo alle generazioni successive, ed il tempo necessario per l' integrazione nervosa e spirituale verso le esigenze della vita nuova alla quale ci stiamo adattando. Non di meno, allorquando vedo in una rapida rassegna mentale il lungo cammino percorso dal Mezzogiorno in così breve tempo, io ho la illusione di un miracolo di attitudini a nuovi adattamenti di cui solo sono capaci i popoli giovani. Noi, bisogna riconoscerlo, contribuiamo ancora con una percentuale alquanto bassa di lavoro e di azione civile alla vita della nazione. Ma oltre alle difficoltà intrinseche per i nuovi orientamenti spirituali, allorquando è insufficiente la predisposizione ereditaria, è stata manchevole la preparazione individuale: un gran difetto più che in qualunque altra funzione dello Stato fu nella scuola, alla quale non furono prospettati obbiettivi pratici, non fu impresso un carattere più moderno, e non furono prescritti metodi più razionali ed efficaci.

Tornando ora, dopo questa digressione, al nostro argomento intorno alla democrazia, a me pare evidente che, intesa nel senso largo, abbracci tutte le gradazioni liberali, e miri alla più larga partecipazione del popolo al Governo della cosa pubblica ed alla

pubblica fortuna; ma intende procedere con una più estesa educazione popolare, una più salda e diffusa coltura scientifica, una più sollevata condizione economica, la quale è bensì inseparabile dalla maturità politica delle classi popolari, ma non è realizzabile che con l'attività più coordinata, a cui tutti, che abbiano salute, dieno il loro proporzionato contributo nelle più diverse direzioni e sotto qualunque forma di lavoro.

Come vedete, la democrazia non può aver gran che di comune col così detto partito conservatore. È vero che ormai il partito conservatore esiste più di nome che di fatto, e che d'altra parte tutti i partiti alieni dalla rivoluzione sono conservatori di qualche cosa; ma un partito che preferisse conservare tutto, si accorgerebbe che passando sopra di esso lo spirito scientifico e popolare, lo lascerebbe solo, più vincolato alla storia che alla vita della nazione. Oggi non è più concepibile la statica del pensiero politico. La maggior parte dei conservatori, in fatto, possono essere considerati come dei progressisti a piccola velocità.

Lo esame spregiudicato dei fenomeni sociali e politici ci obbliga dunque a tenerci a certa distanza dal partito così detto conservatore, e non ci concilia con i metodi di affrettata realizzazione di tutti i principii di libertà popolare e di collettivismo economico. Se lo spirito nazionale non vi è preparato con adatta educazione civile; se la grande maggioranza della nazione si trova meglio adattata all'attuale ordinamento politico, e lo hanno dimostrato le urne in queste elezioni, lo affrettare degli eventi è violenza, e la violenza uccide la libertà.

È qui il principio informatore della politica dell'on. Giolitti, che per quanto è dato a me giudicare, ritengo sarà per riuscire, più che ogni altra, benefica al paese. Libertà per tutti, libertà alle classi operaie perchè si adoperino con tutti i mezzi legali ad ottenere il legittimo miglioramento del salario, e rendere più largamente partecipe la mano d'opera agli utili del capitale. Ma appunto in omaggio alla libertà un tale diritto non può trasmodare in violenza senza imbattersi nella doverosa difesa della libertà, che è compito dello Stato. La legislazione dovrà provvedere a tutelare la vita

della nazione, i suoi più sostanziali interessi, dagli scioperi nei servizii pubblici; perchè sarebbe enorme che 100,000, o cinque volte tanti operai, per fini politici manomettessero gl'interessi più vitali della nazione, ne rompessero la esistenza togliendoci l'acqua, la luce, i mezzi di comunicazione. La materia deve esser disciplinata con leggi. Intanto per migliorare le sorti delle classi meno abbienti, perchè prendano lena e riescano a partecipare più largamente al desco della fortuna e ai beneficii del progresso, io voterò la conversione della rendita e la tassa progressiva, che integrano l'indirizzo politico economico sinceramente e risolutamente democratico. Queste due leggi, e una più sicura, più efficace, più pratica istruzione popolare formano le maggiori linee direttive sulle quali orienterò la mia condotta politica.

La Scuola

Ho già accennato che alla scuola non furono prospettati obbiettivi e metodi pratici. Non mi è conceduto qui diffondermi molto nella quistione della istruzione pubblica, ma due fenomeni rivelano tutta l'insufficienza dei nostri sistemi scolastici: l'analfabetismo eccessivo nelle provincie meridionali, e la percentuale alta della delinquenza prevista dal codice penale, senza parlare d'un'altra delinquenza, più grave e frequente, fatta di menzogne, d'insinuazioni, di calunnie, di false accuse che provocano processi inutili, e che niun altro effetto sortiscono che quello di abbassare immensamente il valore della vita quaggiù, e di esaurire le fonti di quella forza morale che, nel consenso della collettività, si trasforma in attività e in ricchezza. Tre anni soli di scuola elementare non possono esercitare che una scarsa influenza sull'orientamento spirituale nei piccoli circoli della vita privata come nei numerosi rapporti della vita pubblica; non costruiscono nessun meccanismo nuovo di condotta; non moderano nessuno degli istinti originarii; non creano nessuna nuova abitudine civile; quei tre anni bastano appena per passare un po' di vernice sulla ruvidezza primitiva dello spirito,

che portano via le prime intemperie della vita, poco dopo varcato l'uscio della scuola. Sarebbero necessarii almeno cinque anni, e poi il complemento di scuole serali e di trattenimenti scolastici festivi, e occorre dare più impulso alla educazione, della quale la nostra scuola poco o niente si è preoccupata. E bisogna incoraggiarne con premii i frequentatori: p. es. tre mesi di meno di servizio militare a chi documenti di aver compiuta la quinta elementare; richiedere per qualunque pubblico impiego la prova dell'assistenza scolastica, dallo spazzino al bidello, da questo al ferroviere; impedire l'emigrazione dell'analfabetismo italiano, prima ancora che ce lo respingano dalle Americhe, dove va a rappresentare la primitività e l'inferiorità.

Bisogna in sintesi creare l'abitudine e la gioia della scuola elementare. E badate, o Signori, la scuola cattolica ha un piano e un metodo del tutto razionali; essa ha un fondamento rigorosamente logico, e procede diritto verso il suo scopo; la scuola laica invece si dimena tra le strette economiche, incerta nei metodi e nel fine. L'effetto no 'l nasconde con la percentuale alta di analfabeti e di delinquenti, che sono la nostra vergogna.

La indagine psicologica ha dimostrato che l'amoralità e l'analfabetismo sono due faccie distinte dell'essere, tanto che può esistere un'analfabetismo educato e morale, ed una coltura ineducata e amorale.

L'ufficio della scuola è quello di dirigere le tendenze dello spirito verso le due direzioni del conoscere e del sentire civile. Il parallelismo della funzione della scuola verso questi due obbiettivi assicurerà una più armonica condotta civile delle future generazioni. Presentemente la scuola elementare non dà che un poco d'imparaticcio non utilizzabile, e trascura, quasi completamente, l'educazione: e il danno è tanto più sensibile, in quanto nel Mezzogiorno la famiglia popolana non presenta le condizioni favorevoli per l'educazione dei figli, e confida sulla funzione della scuola e della chiesa. Il vero è che questi due grandi Istituti se ne disinteressano, e procedono con metodi, e verso fini così diversi, che gli effetti vengono reciprocamente a neutralizzarsi nella coscienza, che a conti

fatti, trovasi nella maturità, abbandonata al naturale adattamento alle circostanze della vita.

L'analfabetismo e la manchevole educazione di una parte del popolo sono un ostacolo grandissimo al cammino trionfale del genio latino nella nuova forma della civiltà laica, e non agevolmente si supera, data la struttura e le abitudini del paese, se non si adoperano armi nuove. La uniformità della scuola è stata fatale per il mezzogiorno. La refezione scolastica e la organizzazione delle scuole ad asili diurni sono una necessità che bisognerebbe esser ciechi per non vedere. Come volete voi che la famiglia di agricoltori che va la mattina in campagna e ritorna la sera, e la madre operaia che rientra alle 18, mandi i figli alla scuola comunale ove si trattengono solo poche ore tormentati dalla folla, dalla fame e spesso dalla irritazione dell' insegnante?

Le difficoltà e la molteplicità degli ingranaggi nella intimità della vita del popolo esigono amore e sacrifizii dalle Amministrazioni comunali e dallo Stato, e sopra ogni altra cosa la intelligenza operosa ed efficace sul problema della educazione, perchè io penso che nè i ritocchi ai regolamenti, nè le circolari, nè i paurosi amori con i maestri verranno a mutare sostanzialmente l'attuale stato di cose. — L'istruzione primaria è un dovere fondamentale dello Stato, la direttiva alla educazione popolare deve imprimerla esso con mezzi e con congegni adatti.

Il miglioramento economico dei maestri fu un atto di giustizia, e l'opera che va spiegando il Ministro Orlando è degna di encomio sincero.

Gl' insegnamenti ci vengono dall'esperienza di ogni giorno e da tutte le civiltà. Non v'è un paese che non si preoccupa dell'educazione popolare; e fu così in tutti i tempi e per piccoli che fossero gli Stati, eccetto il regno dei Borboni. Nelle prescrizioni con le quali la Congregazione degli studî della Repubblica di S. Marino formava i maestri (Carducci) si raccomandava ad essi, nel XVI secolo, « di fare degli uomini dabbene, i quali poi siano atti e idonei a governare la Repubblica e a mantenerla », e che « i figliuoli che vanno alla scuola imparino non solo le lettere, ma anco

i costumi ». Queste auree sentenze trovan posto e opportunità anche ora.

Signori, io non devo trattenervi a lungo sui molteplici e varii problemi della scuola. Ma in un ambiente così intellettuale come il vostro, consentite che mi rallegri nel constatare che la mia convinzione manifestata rudemente in uno dei miei primi discorsi alla Camera sulla necessità di modernizzare la scuola secondaria in Italia ha fatto, d'allora, molto cammino. Si tratta di stabilire un giusto equilibrio tra la teoria e la pratica, poichè, come dianzi dicevo, è più agevole continuare a battere la via battuta da altri, che farsene un' altra tra cespugli, rialzi, e dirupi, insicuri del punto di arrivo. Noi tutti, giovani e vecchi, scolari e maestri, sentiamo il bisogno di conoscere le lingue vive, e queste si studiano poco e male nella nostra scuola. Il fatto è che il 50 % dei nostri licenziati dal liceo sono obbligati a dimenticare quel po' di greco e di latino imparaticcio, dopo otto anni di lavoro, e si trovano nella necessità d'imparare qualcuna delle lingue vive, per allargare il campo delle conoscenze moderne che da ogni lato incalzano, e moltiplicare le relazioni professionali, o altrimenti sociali, che danno gioie e ricchezze; e almeno il 50 % dei liceali corre il rischio di essere bocciato in Italiano, in un concorso a qualunque ufficio pubblico pel quale una tale prova fosse richiesta, vale a dire che nemmeno la nostra lingua in otto anni di ginnasio e liceo s'impara a dovere.

Questi risultati sono un ammonimento. Noi in Italia soffriamo, come affermava in Francia Gustavo Lanson, un eccesso di uniformità di sapere e di teorie inutili alla vita, inutili alla formazione del carattere, che allontanano dalla realtà, disorientano, stancano e torturano tra le pastoie della tradizione e del misoneismo. Meno uniformità, meno sistemi più o meno antiquati, più modernità e la scuola secondaria darà giovani meglio orientati, meno stanchi, più attivi ed efficaci, più amanti dello studio e del lavoro, più italiani; essi saranno la floridezza della patria, perchè la vigoria e la fortuna della nazione sono la somma della vigoria e della fortuna dei singoli.

Non mi indugerò molto sull'organizzazione degli studii superiori. L'università è la sola istituzione che lo stato italiano è riuscito a democratizzare. Ma per tema che l'insegnamento ufficiale universitario costituisse un'aristocrazia nuova, una casta privilegiata, ne ha allargate le basi con la libera docenza ufficiale, dando cioè privilegi in cambio della libertà dell'insegnamento. Io ho in più occasioni sostenuto una più radicale riforma del vecchio Istituto, ma quello che parmi sia più urgente è l'abolizione di alcuni esami e di certi metodi che sono un'ingiuria alla pedagogia, alla dignità, al sapere. Gli esami dovrebbero essere limitati alle materie più fondamentali, gli studii devono essere liberi. I cultori di scienze non si formano con l'obbligatorietà degli esami. Il paese potrà essere garentito dalla ignoranza perniciosa dei candidati all'esercizio di una professione qualsivoglia, con una prova generale rigorosa e proporzionatamente larga, che dia l'assicurazione, la certezza di una coltura teoretica e pratica bene organizzata; mentre gli esami come ora si danno, per gli studiosi sono inutili, per i negligenti e i deficienti sono la pruova di un po' di imparaticcio d'occasione. Non scendo a maggiori particolari. Il problema dal punto di vista politico si presenta irto di grandi difficoltà, ma è tempo di affrontarlo, e di venire modificando la organizzazione di vecchi sistemi. Lo Stato deve incoraggiare la scienza e le fonti dell'alta coltura; deve profondere mezzi per gl'Istituti sperimentali e tecnici, e deve guardarsi dall'aumentare il numero degli scontenti, che sono fatalmente portati ad accrescere le file degli avversarii dell'attuale ordinamento politico del paese. Lo scontento, o signori, nasce dal dissidio tra le prescrizioni della legge e dei regolamenti e la percezione dei bisogni della vita.

Il Mezzogiorno

Poche parole sulla questione del mezzogiorno. Una politica italianamente democratica non può reggere che sulla equa partecipazione delle diverse terre Italiche ai benefizi dello Stato, perocchè quanto a quelli che delle nostre terre, dai nostri averi e dal nostro

lavoro fluiscono verso lo Stato, ci pensa il rullo livellatore della legge, se pure esso non prema o calchi più forte quaggiù. Io penso ed opero italianamente, e non posso essere frainteso e sospettato, e parlo a un corpo elettorale civilmente e politicamente maturo, che ha dato uomini ed averi alla causa italiana; ad un popolo al quale appartennero molti uomini politici di grande valore, e perseguitati dal Borbone; ricordo tra gli altri, Palomba di Montesarchio, Francesco del Balzo padre dell'attuale Sottosegretario di Stato, Pietro Montella da Airola, che fu Deputato al Parlamento, Francesco Bove, avvocato eminente, e deputato per molte legislature di questo Collegio, Costantino Crisci da Moiano, deputato nel 1848, Giuseppe Zorli, Giacomo Tofano da Airola direttore della Polizia nel 1848 che dovè poi esulare a Torino, Francesco Picone, di S. Agata de' Goti, valoroso giureconsulto e deputato per molte legislature del Collegio di Airola, Giovanni Aceto da Airola, Pietro Rainone da Santagata, fondatore di una Banca in S. Agata, che a giudizio di quel grande economista che è Luigi Luzzatti è tra le pochissime fiorenti del mezzogiorno (due o tre fra tutte) che per larghezza di criterii e per rigore amministrativo spande la fortuna in Valle Caudina, per non dire dei più antichi come l'Abate Desiderio che fu deputato al Parlamento nel 1820; e dei vivi che nella Milizia, nella Magistratura, nel Foro, nell'Ingegneria, e in altri pubblici ufficii alimentano il legittimo orgoglio di questa Valle, e consentite che ricordi, tra i presenti, poichè lo vedo qui tra voi, la veneranda e maschia figura di Giuseppe Montella, che giovanissimo abbandonò gli agi e gli affetti familiari per esporre il suo petto, nelle file dei carabinieri genovesi, a Milazzo, in Calabria, a Santangelo sul Volturno il 1° ottobre, e nel '67 nell'Agro Romano a S. Giovanni. Parlo a voi che avete sentito il fremito del pensiero italico di Poerio, di Settembrini, di Spaventa, di Nisco ed altri ruggente nelle oscure e fetide prigioni di questo Castello, infiammante di odii e di speranze tutta Valle Caudina e il Mezzogiorno, quando pensare italianamente era delitto; ebbene, o carissimi amici, voi vi siete saturati di idealità, ma avete raccolto appena le briciole cadute dal festino altrui. Non è rettorica; ho

la ferma convinzione che noi non abbiamo saputo per lo passato tutelare i nostri interessi.

È dovere nostro essere più oculati. Lo Stato deve infondere la vita dove languisce, deve risparmiare i succhi nutritivi alle parti dell'organismo che ne hanno appena; deve applicare in politica il metodo clinico.

A questa convinzione ho inspirato la mia condotta parlamentare: i miei discorsi sulle carceri di Napoli miravano a diminuire la delinquenza del Mezzogiorno che nelle carceri ludibrio trova incoraggiamento e scuola; il mio discorso a proposito della legge sulle sopratasse universitarie valse all'Università di Napoli la metà delle sopratasse di tutti gl' inscritti che altrimenti sarebbe stata destinata a curare l' anemia di altre Università, sottraendo ai nostri giovani i mezzi pagati da essi allo Stato per la loro coltura e per la loro educazione scientifica, nella Università di Napoli. Il mio discorso sulla emigrazione e sul ricovero per gli emigranti presso il porto di Napoli aveva per obbietto di sottrarre i nostri poveri emigranti alle frodi, ai furti, alle suggestioni, ai maltrattamenti e al vampirismo dei vettori, e delle compagnie di navigazione. Le mie insistenze presso tutti i ministri dei LL. PP. e poi presso il Ministro del Tesoro per ottenere il massimo assegno dello Stato alla ferrovia Benevento-Cancello, in che trovai tutti consensienti da Giusso a Balenzano, da Tedesco a Luzzatti, e rendo loro qui ora pubblicamente grazie, non furono che la esplicazione metodica della mia convinzione sul dare e l' avere delle nostre provincie in ragione ai diritti e ai doveri dello Stato.

E devo farvi qui una confessione che ha significato anche per la futura mia condotta politica. Allorquando il compianto Zanardelli con nobile e giovanile slancio di politica italianamente democratica preparava il disegno di legge sulla Basilicata, io ebbi l'onore di rappresentare la Provincia di Benevento in un Comitato nel quale l' On. Tedesco, attuale Ministro dei LL. PP. rappresentava l'interesse della regione Irpina. Scopo di quel Comitato era di esaminare le condizioni economiche delle nostre provincie e patrocinarne la causa, affinchè ove le condizioni agricole econo-

miche risultassero identiche o analoghe a quelle della Basilicata, si dovesse applicare ad esse le stesse misure legislative.

Nelle riunioni molto più numerose dei deputati del Mezzogiorno presiedute dall'On. Chimirri, sostenemmo i medesimi propositi. Fu solo per un sentimento di solidarietà con gl'interessi Lucani, che nessuno di noi voleva ritardare sulla via del loro lieto destino, che spegnemmo il proposito di un'azione energica. In quel turno di tempo scrissi ad un Ministro amico, in risposta ad una lettera inviatami in nome di Zanardelli, che non avrei giammai disertato il mio posto di combattimento in fatto di politica generale; ma di fronte agli interessi del Mezzogiorno, verso i quali troppo si era indugiata la politica dei governi passati, tacerebbero le idealità e i doveri di uomo di partito; la giustizia prima e al disopra di ogni altra cosa, perchè è condizione fondamentale dell'unità della patria.

Signori, io non voglio e non devo intrattenermi su gli altri problemi la cui urgente soluzione sarà compito della legislatura che comincerà i suoi lavori, il 30 di questo mese. Mi devo dichiarare incompetente in materia ferroviaria e in tutto ciò che riflette l'esercito e la marina. Una cosa ho il dovere di promettervi: l'esame coscienzioso dei problemi che saranno presentati al nostro voto e la vigile tutela dei nostri interessi. Ma non è senza un profondo sconforto che non vedo ancora solcata da un binario Valle Caudina, che da 40 anni aspetta ansiosa; e che da Benevento a S. Bartolemeo si debbano impiegare con 8-9 ore di carrozza, non meno di tre giorni tra andata e ritorno pel disbrigo di pubbliche o private faccende!

Quanto all'esercito e alla marina io credo che molto si possa ottenere dalla semplificazione dei congegni burocratici e amministrativi e da una più sicura garanzia sul modo come si spende il pubblico danaro; ma noi tutti dobbiamo volere un esercito e una marina che siano all'altezza della difesa degl' interessi, dell' onore e della integrità della nazione.

Per un concetto esaltato della civiltà odierna noi siamo portati a credere che l'era delle guerre sia chiusa. Il fatto è che mentre si preparavano i discorsi dottrinarii per il congresso dell'Aia si affilavano le armi per la guerra più gigantesca e micidiale che sia stata finora combattuta. Quando i generosi sensi dei nostri studenti italianamente protestavano contro le brutalità di cui furono vittime i compagni Trentini e Tirolesi, l'Austria ammassava truppe alla nostra frontiera! e ancora ieri i civili teutoni aggredivano gli Italiani nella più civile manifestazione della nostra razza: la nostra coltura nel nostro idioma. La civiltà odierna rassomiglia a un troppo sottile strato di vernice che ricopre la bestia umana, e si screpola e cade a frantumi ad ogni piccolo urto d'interessi, e allora la vita riappare nelle ebbrezze degli istinti feroci!

Signori: il mio discorso è al termine. Consentite che vi faccia l'augurio che il fischio della locomotiva ci richiami qui tra non molto per salutare il nuovo lavoro e la vita novella al convito della forza e della ricchezza; che il fumido mostro sbuffante per le valli e le pianure abbondanti ove una volta furon fragori di sannitiche vittorie e sorde e soffocate voci che scendevano giù dal castello invocanti dalla gente sgomenta, in nome della libertà, che i fati della patria si compissero, saluti la redenzione economica di questo incantevole paese fra le gioie civili del lavoro. E consentite che di qui invii un saluto all'amico On. Del Balzo che di Valle Caudina sente i palpiti e i destini, al Ministro Tedesco, che dalle vette dei monti irpini riposa lo sguardo benigno su questa storica valle, che chiude ad occidente il Taburno, e scoscende sino al piano della Campania, offrendo più brevi e agevoli valichi alla gente irpinica e alle sue industrie, e v'inviti ad inviare un saluto riverente al Presidente del Consiglio dei Ministri, On. Giolitti, che incarna il pensiero politico e l'azione della democrazia italiana.